

### La trasmigrazione delle anime: nella nostra cultura è un modo per scongiurare la fine, nel pensiero indiano tradizionale è un circuito da cui si aspira a uscire

L'India ha un insieme di dottrine tra le più antiche e ricche del mondo e ha saputo dare chiare risposte alle incertezze proprie della natura umana. Il destino dopo la morte, che come atteso l'uomo al trapasso, non è oggetto di mistero in India dove, in particolare, si è avuta l'idea della trasmigrazione delle anime...

No, in verità è un'idea vecchia come il mondo. La troviamo, per esempio, nella Grecia antica, già presso i Pitagorici. È stata ampiamente sviluppata da Platone, nella «Repubblica» e poi da Plotino. In tutta la civiltà della Grecia antica questa nozione è presente, anche se non dominante. E se ne trovano larghe testimonianze anche in altre culture, come in quella dei Celti. Sappiamo che nei primi secoli del Cristianesimo, all'epoca in cui la dottrina non si era ancora definita, parecchi dottori della Chiesa primitiva mostravano una certa predilezione per credenze di questo genere. In seguito ha continuato a condurre in Occidente un'esistenza più o meno sotterranea attraverso la bassa Antichità e il Medioevo: certe eresie, come quella dei Catari, vi aderivano e più tardi, nel XVIII secolo, si trovano ancora degli autori isolati che la sostengono. Essa ricompare poi con maggiore spicco nel XIX secolo: un poeta come Victor Hugo, per esempio, la mette quasi al centro dei suoi ultimi grandi poemi, come «La leggenda del secolo», «Dio», etc. E per venire ai tempi nostri, è degno di nota che, come molti recenti sondaggi d'opinione dimostrano, questa credenza sia pure sotto forme alquanto particolari, è condivisa nelle nostre società da un gran numero di persone.

Ma in India la trasmigrazione delle anime fa parte della credenza generale ed è chiaramente formulata in molte dottrine. Come può parlarsi?

Sì, è certo che l'India è la terra d'elezione della trasmigrazione delle anime. È il che è stato coniato il termine, divenuto poi classico, di «samsara», termine che significa circolazione, infatti delle anime che passano da un corpo all'altro. Noi siamo in possesso di scarse informazioni sulle circostanze esatte in cui questa credenza si è cristallizzata e sviluppata in India. In tutti i casi vi fa la sua apparizione molto anticamente, assai prima dell'Era cristiana, e attraverso molte vicissitudini vicende si è mantenuta quasi intatta fino ai giorni nostri, in cui è ancora seguita dalla maggior parte della popolazione. Tuttavia bisogna immediatamente sottolineare una differenza essenziale tra le credenze indiane di ieri e di oggi, da una parte, e quella particolare versione della trasmigrazione che certi settori dell'opinione in Occidente raccolgono oggi con favore. Posso dire in breve che nel nostro mondo, anglosassone in particolare, la credenza nella trasmigrazione ha spesso preso il posto di una credenza nell'immortalità dell'anima o perlomeno alla sopravvivenza dell'anima individuale nel senso cristiano del termine. Ciò vuol dire che la credenza nella trasmigrazione oggi per noi ha in genere una tonalità nettamente positiva e contiene una nota di fiducia. Quelli di noi che la condividono vi investono una speranza, la considerano una evoluzione orientata verso qualcosa di meglio, attraverso forme di rinascita sempre più elevate, fino al conseguimento di una specie di salvezza. Al contrario, nello spirito della tradizione, la trasmigrazione è vissuta come una specie di inferno, perché è vista come, alternanza indefinita di situazioni, ora alte ora basse, ora luminose ora vili, alternanza infinita di speranze e di delusioni. Vi è fortemente sottolineato l'aspetto della circolarità, di una circolarità che non porta a nulla. Il sigillo della sofferenza vi si imprime con un significato tutto particolare. E certe immagini che nell'India antica sono usate a questo effetto, ne rendono perfettamente la tonalità. Penso ad esempio, all'immagine dell'asino o del buco, dagli occhi bendati, che gira in tondo ogni giorno, azionando un argano che cava acqua da un pozzo. L'animale subisce il lavoro impostogli con rassegnazione e lo compie indefinibilmente con una sorta di tristezza e di avvillimento senza speranza. Dunque, in un certo senso, la continuazione della nostra esistenza da una forma all'altra, da un corpo all'altro, è sentita nel pensiero indiano tradizionale come una specie di maledizione, come un circuito senza fine, da cui si aspirava a uscire. Questa possibilità di uscire, di sottrarsi al ciclo delle rinascite è ciò che tradizionalmente si chiama in India «liberazione».

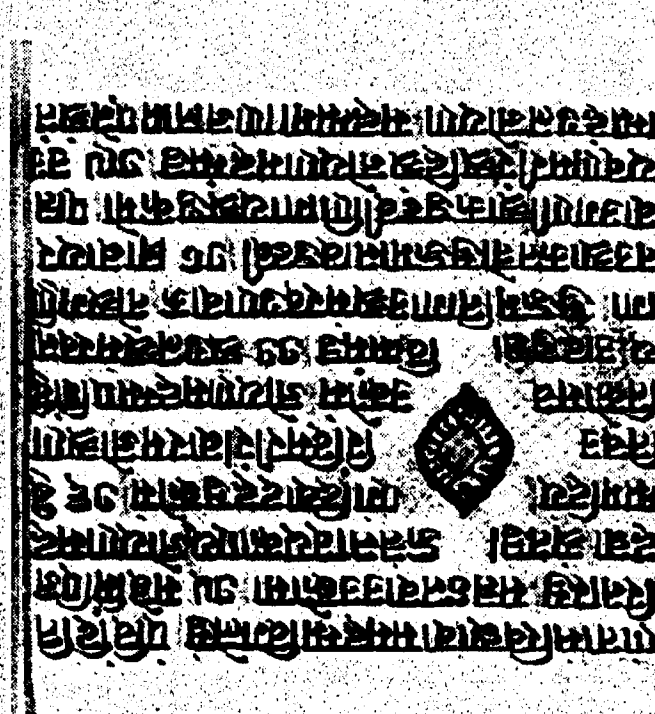
«Ci vuole spiegare in che cosa consista la liberazione?»

L'idea fondamentale è questa: i nostri atti - con questa parola non intendo solo gli atti propriamente detti, ma anche le intenzioni, i pensieri, i discorsi, i desideri - si suppone che si lascino dietro come una scia. I nostri atti ci seguono. In un certo senso anche noi nella nostra cultura potremmo sottoscrivere un tale principio, ma l'India ne fa un uso più ampio e sistematico, molto al di là di quanto noi siamo disposti ad ammettere in base al principio che l'atto, una volta compiuto, o la parola, una volta pronunciata, hanno un effetto retroattivo: il loro autore ne subisce un contraccolpo, lo compie un atto: non soltanto ne subisce le conseguenze, nel senso che indurono nella realtà un corso di circostanze, che noi saremo in grado di controllare, ma il mio psichismo stesso è come modificato dagli atti che compio. Si suppone che gli atti lascino una traccia nella psiche e vorrei spendere due parole sul meccanismo che i

filosofi indiani hanno immaginato per spiegare come quel dato psicologico si traduce, alla fine, in termini di reincarnazione. Si è fatto ricorso alla nozione di «scopo sottile». Con questo sottile si designa in generale l'«scopo sottile» dell'organismo, pur senza essere direttamente visibile, e nondimeno parte integrante dell'organismo stesso, nel senso che integra le funzioni sensorie, la parola, i circuiti mentali, le facoltà di associare le idee e così via. In base a ciò, mediante un postulato supplementare (che alla morte il corpo sottile in questione, non avendo comune misura con la materia ordinaria non è distrutto dagli agenti fisici che compongono i cadaveri e quindi è come liberato dalla morte e disponibile per venire ad imprimerci, ad iscriversi in un nuovo organismo che è poi ciò che si intende per reincarnazione), in base a ciò dunque si pensa che la reincarnazione traduce sempre fin nei particolari, nelle nuove condizioni di esistenza che ci procura, i gusti, le tendenze, le propensioni, che i nostri atti hanno manifestato durante l'esistenza anteriore. Dunque non si tratterà propriamente, benché questi termini siano spesso usati, di punizione o di ricompensa, ma di un modo per noi di essere ammessi con una nuova nascita a una forma di esistenza che ci sia congeniale, come se la gente intorno a noi, gli incontri che facciamo, le circostanze accidentali nelle quali la nostra esistenza è gettata, assomigliassero misteriosamente, avessero un particolare rapporto di affinità con l'orientamento compiuto degli atti da noi generati in precedenza. In questo senso evidentemente si può parlare di una retribuzione degli atti e il principio fondamentale è che in questo processo nulla si crea e nulla si perde. Ma il postulato fondamentale resta che nessun atto, nessuna intenzione, per minima che sia, va perduta e che tutti e tutte, combinandosi in diversi modi, devono trovare la loro retribuzione, direi quasi la loro espressione in ciò che ci accadrà di bene o di male, di piacevole o di spiacevole nel corso della nostra esistenza ulteriore.

Ma la credenza nel karma non può essere assimilata ad una sorta di fatalismo?

È assai frequente in India ascoltare persone che dicono di sentirsi pesare su di sé, come una specie di fardello, il peso delle loro esistenze anteriori. Assai spesso è una facile scusa, per quelli che non sanno resistere a una tentazione o non sanno manifestare l'energia sufficiente per condurre a termine un certo progetto, fare appello a forze contrarie, promananti dalle esistenze anteriori, che li verrebbero incapaci di compiere questa o quella azione. L'atto produce - o piuttosto induce - talvolta in questa stessa vita, talvolta in un'esistenza ulteriore, circostanze, incontri, si potrebbe dire contingenze favorevoli o sfavorevoli, buone o cattive, ed è quindi il carattere essenzialmente positivo o negativo, con tutti i gradi intermedi, naturalmente, di quegli incontri e di quelle esperienze mediante le quali entriamo in una esistenza futura, che costituisce l'aspetto «retribuzione». Ma non si dà prolungamento degli atti nel senso di una tendenza alla loro ripetizione meccanica. Non è perché abbiamo commesso atti di una certa natura, che siamo più inclini a riprodurli in un'esistenza ulteriore, nel qual caso effettivamente la determinazione integrale da parte del passato sarebbe la regola e se ne potrebbe dedurre una forma di fatalismo. No, l'esatta corrispondenza tra l'atto e le sue conseguenze è al tempo stesso una corrispondenza tra l'intenzionalità originaria dell'atto e la qualità dei vissuti, delle esperienze che ne rappresentano, per usare il gergo contemporaneo le «ricadute», che ne costituiscono le conseguenze ultime. Ma dal punto di vista dell'atto stesso e, vorrei dire, della decisione, la possibilità di decidere ci è sempre aperta in qualsiasi punto del tempo. Ciò che non possiamo evitare è in realtà di subire gli effetti di atti che abbiamo commesso nelle esistenze passate (benché normalmente non ne siamo alquanto consapevoli, in fatto di ricordo e di memoria quindi in una condizione di impotenza) anche se ci si presentano sotto la parvenza di strani accidenti. Viceversa noi possiamo in ogni istante fare qualcosa per orientare il nostro destino a venire in un senso per noi più favorevole.



## L'inferno della rinascita



CLAUDIO RUGA FORI

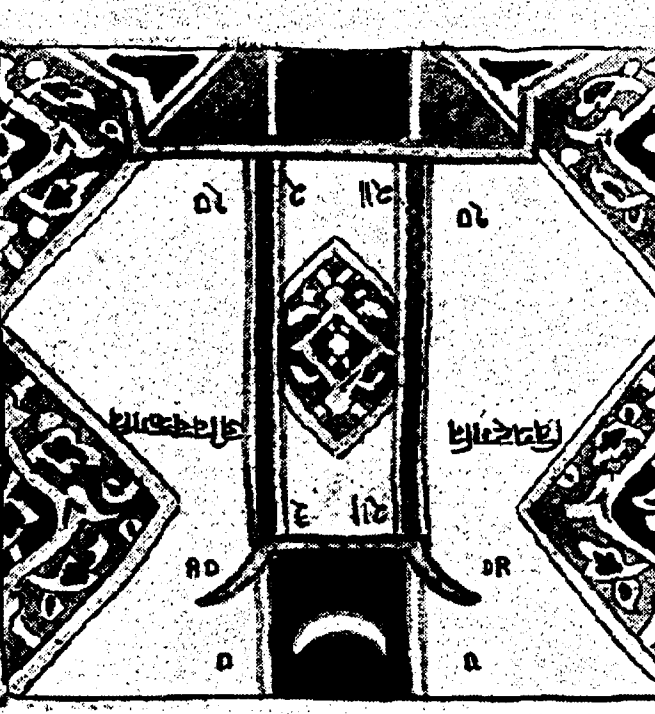
### Il confronto con la civiltà indiana

Nato nel 1936, Michel Hulin ha studiato filosofia e indologia in Europa e in India. Attualmente è professore ordinario all'università di Parigi-Sorbona, dove insegna filosofia comparata e filosofia indiana. Dal 1990 tiene corsi di lezioni presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (in autunno parteciperà a una serie di seminari sulla nozione di «troppo» nel pensiero indiano e nel pensiero cinese). E' tra i pochi studiosi europei a dominare sia l'ambito della filosofia occidentale che quello del pensiero filosofico e religioso indiano nei suoi complessi sviluppi. Tra le sue opere segnaliamo «Hegel e l'Oriente» (Parigi 1979), «Il principio dell'ego nel pensiero indiano» (Parigi 1978), uno studio fondamentale sulla categoria dell'«io» e alcune importanti traduzioni e commenti dal sanscrito tra cui «La dottrina segreta della dea Tripura» (Parigi 1979), «Mrgendragama, sezioni della dottrina e dello yoga» (Pondichery 1980), «Sette racconti iniziatici tratti dallo Yoga-Vasistha» (Parigi 1987), «Per un pubblico più vasto ha pubblicato «La faccia nascosta del tempo» (Parigi 1985), un ampio saggio sulle rappresentazioni dell'«al di là», mentre stanno per uscire in Francia «La mistica selvaggia. Agli antipodi dello spirito», sulle forme non canoniche dell'esperienza mistica e «Che cos'è l'illusione metafisica?».

Se per giustizia immanente intendiamo l'esistenza che ciascuno riceve nell'esistenza, in fatto di buona o di mala sorte (considerando le cose nella loro massima generalità) in proporzione esatta dei meriti o dei demeriti accumulati. Beninteso, tutto ciò presuppone che ci sia accordo su una definizione universalmente accettata di bene e di male, di giusto e di ingiusto. Ad ogni modo, nel mondo indiano tradizionale esiste un largo accordo intorno alla nozione di «dharma», cioè di dovere, per esempio doveri di casta, doveri relativi al proprio stato. Ovviamente in linea di principio è tenuto a sapere ciò che deve fare per contribuire al mantenimento del dharma, cioè dell'ordine buono, dell'ordine giusto universale, e ogni dovere rientra in rapporto a questo dovere rientra nel campo dell'adharma, cioè del non dharma. In questo senso dunque si ha una definizione chiara di ciò che comporta merito o demerito. Ne consegue che la coscienza indiana, almeno quando si tiene vicina alla tradizione, all'ortodossia, non ha come noi la tentazione di fronte, per esempio, alle sofferenze del giusto, come il Giobbe dell'Antico Testamento, non ha, dico, la tentazione di gridare allo scandalo, di appellarsi a non so quale Giudizio universale, a non so quale istanza divina trascendente, affinché l'ingiustizia flagrante, che regna sulla terra (il trionfo del malvagio e la sofferenza dei buoni) sia risarcita nell'aldilà. In India è proprio funzione del karma ristabilire continuamente quell'equilibrio. Soltanto bisogna aggiungere che, benché immanente, quella giustizia è nondimeno spesso differita nella sua applicazione. Non si tratta affatto di una specie di ricompensa o di punizione interiormente avvertita da ognuno, subito dopo che ha commesso un certo atto o pronunciato una certa parola. Una buona parte di quel processo si svolge in una sfera di esperienza che si sottrae alla nostra osservazione. Dopo tutto non abbiamo che una vita, non sappiamo ciò che l'ha preceduta, non sappiamo ciò che verrà dopo ed è certo che nei limiti ristretti dell'orizzonte di questa vita, possiamo fin troppo facilmente constatare una sproporzione spesso flagrante tra la condotta di certi e la loro buona o mala sorte e viceversa. Ma il fatto che ci sia questa credenza diffusa nel karma, in pratica toglie alla famosa questione del male - che è stata così a lungo e che è ancora oggi prepotente in Occidente - che toglie insomma la sua acuità, il suo aculeo. È vero che essa arriva a porla ma il karma dà in linea di principio una risposta che soddisfa la maggior parte dei credenti. Anche se forse, nel momento in cui sperimentano una sofferenza estrema o una disavventura o una catastrofe che si abbatte su di loro, in un primo tempo possono anche essere tentati di rivoltarsi, assai presto l'idea-madre, l'idea-quadro della trasmigrazione e del karma interviene a graduarla e ad addirla ad abolire quasi completamente la loro rivolta. È evidente che una società dal

## IL DOLORE, LA MORTE

### colloquio con Michel Hulin



to alla specie umana, la logica interna del samsara vuole che sia esteso all'insieme degli esseri viventi, per quanto umili o infimi siano. Per fare un esempio, si può immaginare che certi crimini particolarmente odiosi, come quelli previsti nel famoso trattato «Le leggi di Manu», l'uccidere un brahmano o altre cose del genere, implicino in una esistenza futura una degradazione più profonda ancora di una rinascita nelle caste più vili e più assoggettate, implicino delle rinascite animali. È una cosa questa che ci può stupire, disorientare, benché per esempio anche i Pitagorici l'ammettessero tranquillamente. Bisogna tenere ben presente che il circuito della trasmigrazione riguarda tutta scala dei viventi, anche i più umili. La trasmigrazione non è soltanto passaggio incessante da un'esistenza a un'altra, ma una sorta di viaggio attraverso le specie, con promozioni, salite e ridiscese. Si può aggiungere d'altronde che nell'induismo tradizionale c'è non soltanto una disposizione su infiniti piani delle specie viventi infra-umane, ma c'è anche la credenza in forme di esistenza sovrumane, divine o semidivine. E si suppone che la trasmigrazione si attui attra-

saggio attraverso la specie umana è statisticamente assai raro e se si preferisce, assai poco probabile. Un certo pathos accompagna perciò la condizione umana. Poiché questa è considerata come un bene prezioso, siamo invitati a non dissiparla, perché ha molto più peso, ha molta più importanza per la determinazione della sorte ulteriore dell'individuo un'esistenza umana, che non qualsiasi altra forma di rinascita, fosse pure in una condizione paradisiaca, sotto forme divine o semidivine. A questo proposito diverse parabole illustrano in certi casi la prospettiva drammatica in cui è vista la partecipazione all'esistenza umana. Si dice, per esempio, che ottenere una rinascita umana è raro come la probabilità per una tartaruga di mare che vive al largo di un estuario, di emergere, quando sale per respirare alla superficie dell'oceano, proprio in coincidenza di una ghianda abbandonata alla fine di un rito e che il fiume ha sospinto fino al mare. L'immagine della tartaruga, che per un caso quasi miracoloso emerge dall'oceano, per trovarsi intorno la corona di fiori, simbolizza - mi pare - in modo evidente la rarità della condizione umana, così come è vista nell'induismo e l'importanza che di conseguenza vi assume. C'è infine un ultimo aspetto, connesso a questa condizione, o meglio alla dialettica fra l'esistenza umana, sotto certi riguardi singolare e privilegiata, e il suo inserimento nella scala delle forme viventi. L'indù, l'indiano avverte, io credo, in maniera profonda - anche se non sempre è capace di esprimerla chiaramente - la sua solidarietà con il mondo dei viventi. L'indù, l'indiano sa e sente confusamente di avere dietro di sé un vasto passato, molteplici rinascite di ogni specie, in condizioni a volte prodigiosamente luminose (come monarca, imperatore, etc.) ma anche e più spesso estremamente basse, miserabili. Sa di essere stato tartaruga, cane verme della terra mille e mille volte, e questo non è privo di conseguenze rispetto al suo comportamento quotidiano. Il famoso tema della non violenza, che ha certo altre radici, riceve, io credo, da questo sentimento, una più diretta possibilità di applicazione. All'indiano ripugna profondamente tentare a qualsiasi forma di vita e perfino infliggere sofferenza a viventi anche molto inferiori, perché sa di essere impastato con la stessa argilla, sa molto, ma molto bene che l'aleatorietà della trasmigrazione rende del tutto plausibile per lui la prospettiva di una ricaduta dopo la morte, nell'immensa massa anonima dei viventi più umili. Credo che molti aspetti del rapporto degli indiani col mondo animale e vegetale e con la natura nel suo complesso si chiariscano in riferimento alla credenza nella trasmigrazione.

verso l'intero campo delle esistenze. Detto ciò il riferimento alla specie umana, mantiene nondimeno una posizione di privilegio, perché se si ammette, sia pure con qualche riserva, con qualche eccezione, che tutte le forme di vita costituiscono possibili condizioni di retribuzione, cioè che in linea di principio si può rinascere, a partire dagli atti, in qualsiasi forma di vita, in compenso è generalmente ammesso che soltanto all'interno della specie umana si possono compiere atti che hanno un senso di bene o di male, atti che rispettano o no il dharma. Il buon senso in qualche modo inclina anche gli Indiani ad ammettere che negli animali, e ancor più nelle piante, non è ragionevole cercare un autentico senso morale, una libertà, una capacità di scegliere tra bene e male. Tuttavia bisogna aggiungere che, in funzione di una certa preminenza della condizione umana, la sola in cui si può veramente fare qualcosa per salire o scendere nella scala degli esseri, è dato il sentimento che hanno gli Indiani, sentimento perfettamente giustificato d'altronde, che la specie umana rappresenta quantitativamente poca cosa nell'universo delle forme viventi, ne consegue che il pas-

Il percorso della trasmigrazione delle anime e qui accanto un tempio indiano; nella foto piccola Michel Hulin

Il samsara, la circolazione delle anime, interessa solo la specie umana o si estende a tutti gli esseri viventi?

Assolutamente no. Anche se ne parla per lo più in riferimen-

Le videocassette della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo della trasmissioni dedicate alla filosofia è il seguente:

- Raitre (ore 11.25-11.30)
- 22-3-1993 G. Marotta «L'Europa comunitaria»
- 23-3-1993 Vittorio Hosle «Dall'intelligenza animale...»
- 24-3-1993 W.O. Quine «Quidditates»
- 25-3-1993 M. Riedel «La nascita della filosofia»
- 26-3-1993 H.G. Gadamer «Erasmo»
- Raidue:
- 22-3-1993 Gabriele Giannantonio «Socrate» (ore 1.10)
- 23-3-1993 Gennaro Sasso «La tolleranza» (ore 1.55)
- 24-3-1993 Richard Sennett «Autoritarismo e democrazia» (ore 1.10)
- 25-3-1993 Valerio Verra «Che cos'è il nichilismo» (ore 1.15)

## MicroMega

Le ragioni della sinistra

1/93

Flores d'Arcais / Lepenies / Biedenkopf / Diner / Schmid / Marcoffo / Michnik / Kofakowski / Ruffaldi / Walzer / Brancoli / Abbruzzese / Balistreri / Sacks / Savater / Améry / Fabian / Petrucci / Aden Sheikh / Berlinguer / Garrafa / Dunlap jr. / Esposito / Dahrendorf